

ni» e il modello giapponese di «impresa-comunità». Come sarà allora la «nuova» impresa?

Difficile dare una risposta a questi interrogativi, ma dal saggio possiamo ricavare una certezza: l'ineluttabilità del cambiamento dell'organizzazione produttiva della grande impresa. Anche se non sono mancate le critiche¹; l'opera di Womack-Ross-Jones costituisce, senza ombra di dubbio, un contributo importantissimo allo studio delle nuove forme di organizzazione del lavoro, sia per la metodologia, particolarmente accurata, sia per la lucidità dell'analisi, puntuale e minuziosa, senza però perdere mai di vista l'impianto teorico.

G. VALTOLINA

¹ *Capitalisme contre capitalisme*, Les Éditions du Seuil, Paris 1991; trad. it. *Capitalismo contro Capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1993.

² *Il tubo di cristallo*, Il Mulino, Bologna 1993.

³ Ed. it. *Bisogna prendere il Giappone sul serio*, Il Mulino, Bologna 1991.

⁴ K. WILLIAMS-C. HASLAM-J. WILLIAMS, *Against Lean production*, in «Economy and Society», XXI, 3, 1992; S. BABSON, *Lean or Mean: the MIT model and Lean Production*, in «Labor Studies Journal», estate 1993.

K.S. SHRADER-FRECHETTE, *Valutare il rischio. Strategie e metodi di un approccio razionale*, a cura di C. POLI, Guerini Studio, Milano 1993. Un volume di pp. 297.

La traduzione italiana del saggio *Risk and Rationality* della studiosa americana di etica applicata offre lo spunto per una breve riflessione su di un tema quanto mai attuale per le scienze sociali: quello dei rischi e delle strategie pubbliche adottate per mitigarli. In questo contributo troviamo innanzitutto una definizione di «rischi» la più ampia possibile, includendovi una vasta gamma di fenomeni — dai rischi personali a quelli globali (nucleare, atmosferico, genetico, ecc.) — tutti accomunati dal fatto di rappresentare i maggiori dilemmi imposti dalla modernità alla scienza (che li deve individuare e misurare) e alla politica (che deve assumersi la responsabilità di contenerli).

Il saggio è organizzato in forma di dissertazione filosofica, con una presentazione della tesi centrale in prima istanza ed un articolato percorso di ragionamenti, critici e propositivi. La Shrader-Frechette, già autrice di testi sul

rapporto tra etica, scienza e politica, connotati da un deciso interesse verso l'etica della cosa pubblica e da una passione democratica più volte espressa, si rivolge qui in primo luogo agli scienziati, in particolare agli analisti del rischio, e successivamente ai «profani», coloro cioè che subiscono i giudizi della scienza (in questo caso le valutazioni dei rischi), senza possedere gli strumenti conoscitivi e sociali per contestarli.

È noto che le numerose situazioni di rischio ambientale hanno finora quasi sempre contrapposto gli uni agli altri, mettendone in risalto le reciproche «irrazionalità»; l'autrice vuole dunque contribuire con questo saggio a ricomporre lo scontro fra le categorie di cittadini denominate inquinatori-inquinati-membri dell'*establishment* tecnico, sempre portatrici di interessi opposti, in nome di una procedura intersoggettiva che si richiami alla razionalità condivisa e ai valori comuni. Il raggio di questa operazione (per ora solo teorica) sembra molto vasto, poiché l'accordo sociale sui rischi necessita di una base internazionale, globale, planetaria, se si vogliono evitare i problemi derivanti dalla pratica diffusa dell'esportazione dei pericoli da un territorio ad un altro — si pensi ai percorsi Nord-Sud oppure, dopo il crollo dell'impero sovietico, Est-Ovest.

Per passare dall'irrazionalità delle contestazioni locali e dei settarismi, ad una razionalità attenta ai risvolti etici delle scelte ambientali, occorre innanzitutto mettere in discussione i paradigmi scientifici dominanti, che, secondo a Shrader-Frechette, hanno aumentato le difficoltà insorgenti nel campo delle decisioni ecologiche. Essi sono il paradigma *positivista*, che si ritiene ingenuamente l'unico depositario di verità scientifica, e il paradigma *relativista*, proprio degli antropologi culturali americani (da Mary Douglas a Michael Thompson) che, al contrario, è responsabile di aver escluso qualunque possibilità di appello a criteri razionali universali.

Il positivismo ingenuo e il relativismo culturale hanno influenzato notevolmente i movimenti per l'ambiente, proponendo metodi di scelta sociale secondo l'autrice rigidi e inefficaci: se il primo ha portato l'attenzione sui criteri oggettivi propri delle scienze *hard* (l'ingegneria, la statistica, l'economia), ed ha per questo incontrato il favore dei tecnici impiegati nella valutazione per conto delle industrie e delle amministrazioni, il secondo ha posto l'enfasi sulla soggettività delle percezioni di pericolo, guadagnandosi l'interesse dei movimenti locali e dei gruppi radicali che, insieme alla critica

verso le tecnologie, hanno prodotto una critica globale alla società industriale e capitalista. A cavallo delle due posizioni, positivismo ingenuo e relativismo culturale, sta appunto l'approccio sostenuto dall'autrice, detto «proceduralismo scientifico». Secondo questo paradigma, anche in un regime di completa incertezza conoscitiva, una valutazione razionale, ossia scientifica, del rischio è *possibile*, ma i suoi asseriti debbono essere *procedurali*, ossia: «a) divenire argomenti di dibattito e di critica razionale; b) dipendere parzialmente da probabilità influenzate da fatti esterni; c) esprimere, oltre ai dati di fatto, anche giudizi di valore» (p. 34).

È evidente che sostenere una razionalità «procedurale» comporta anche assumere una nuova teoria della razionalità scientifica, non più basata su principi di certezza assoluta di stampo positivista. Secondo la Shrader-Frechette, occorre semmai appoggiarsi ad un'impostazione naturalistica della scienza, ammettendo: a) che nessuna valutazione scientifica è esente da valori (pregiudiziali, contestuali, essenziali); b) che qualunque spiegazione o previsione è largamente dominata dalla pratica cioè è specifica di una data situazione storico-sociale; c) che per meglio garantire l'obiettività scientifica occorre sottoporre le valutazioni alla discussione con i profani (p. 80).

Entrando nel merito della valutazione del rischio, l'autrice scompone il processo in quattro stadi: individuazione, misurazione (stima), valutazione ed infine gestione dei rischi. Da questa articolazione si comprende come il tema dei rischi sia cruciale tanto per la comunità scientifica quanto per la comunità sociale e politica. Quindi, se da un lato le valutazioni debbono rispettare il criterio dell'efficienza, dall'altro non possono venir meno alle esigenze di equità e di coerenza. Questi sono i valori che informano tutta la procedura di valutazione dei rischi; essi ripropongono agli analisti cinque dilemmi fondamentali. Vale la pena riassumerli qui poiché costituiscono un passaggio fondamentale del testo, e all'autrice va il merito di averli indicati in modo semplice e puntuale.

Il primo è il *dilemma fatto-valore*, che emerge quando si confrontano le definizioni di sicurezza degli esperti (basate su fatti) e dei profani (basate su valori): occorre dare maggior peso ai criteri matematici o a quelli umani? Il secondo dilemma è chiamato dell'*uniformazione*, e sorge quando si considerano con gli stessi parametri conseguenze analoghe ma non identiche: è giusto calcolare un uguale costo per ciascuna vita umana a rischio, indipendentemente dal tipo di esposizione? Se si procede così, si rispetta

un principio razionale, ma si può cadere in un'ingiusta standardizzazione. Il terzo è il *dilemma dei partecipanti*, ovvero il problema di come valutare i piccoli pericoli che, aggregati, danno un rischio totale maggiore della semplice loro somma, ma singolarmente sono al di sotto delle soglie medie di accettabilità: è giusto considerarli inaccettabili? Ma sarebbe giusto ammetterli, giustificando così che si possa morire poco per volta? Al quarto posto vi è il *dilemma de minimis*, ossia l'accettazione o il rifiuto di fissare soglie-*standard* al di sotto delle quali un rischio è trascurabile. Accettarle significa ammettere che nessuna società è a rischio zero, e proteggere i cittadini non in modo *giusto* (secondo i bisogni individuali), ma secondo un pericolo *medio*. D'altronde rifiutare le soglie minime significa rinunciare a fare qualcosa per controllare gli inquinamenti. Infine, c'è il *dilemma del consenso*, che si presenta perché, sebbene sia auspicabile che le persone soggette a rischio esprimano un consenso libero e informato, spesso avviene che chi ne è più interessato (ad esempio gli operai di una fabbrica chimica o nucleare) non sia in grado di formularlo, vuoi per un basso grado di istruzione, vuoi perché minacciato dalla perdita del posto di lavoro.

L'autrice si domanda allora come superare i pregiudizi insiti nei dilemmi 'tipici' di questa valutazione, ritenendo necessaria, in primo luogo, la discussione sui metodi adottati: la distinzione fa impatti reali e impatti dovuti alla percezione dei rischi; la strategia probabilistica; la strategia bayesiana e utilitarista (sostenuta, ad es., da J. Harsanyi), basata sulla massimizzazione dell'utilità attesa, sono metodologie che non si adeguano alla particolare situazione di incertezza che accompagna i rischi. Ad esse va sostituito, secondo la Shrader-Frechette, il principio del *maxmin*, cioè la ricerca di linee di condotta che evitino al massimo le peggiori conseguenze. Con una serie di argomentazioni serrate a favore del *maxmin*, tratte soprattutto da Rawls, l'autrice critica i principi utilitaristi, perché basati su volontà e preferenze individuali che non hanno alcun senso di fronte all'incombere di rischi sociali. Inoltre la strategia bayesiana non terrebbe conto dei criteri di giustizia dei processi decisionali, puntando tutto sul risultato. Alle sue considerazioni si può controbattere che, nonostante il principio del *maxmin* sia di notevole interesse come esempio di giustizia sociale, dal punto di vista teorico ricade nei medesimi controsensi del principio dell'utilità attesa: è infatti basato come quest'ultimo su una scala ordinale di prefe-

renze, che è difficile da stabilire nelle circostanze di rischio.

Altri principi coerenti con l'ideale democratico ed egualitarista, inoltre, sono affermati nel saggio: la necessità della riduzione del rischio sociale invece di quello industriale; l'antipaternalismo ovvero il riconoscimento del diritto per tutti ad esprimere un consenso libero e informato sulle decisioni di rischio; l'obbligo morale e prudenziale dei paesi sviluppati di impedire il trasferimento di tecnologie rischiose nei paesi in via di sviluppo. A queste affermazioni di principio seguono le proposte di 'riforme metodologiche' per risolvere pregiudizi, dilemmi, falsi paternalismi, ecc. Non si tratta secondo l'autrice di negare totalmente l'utilità dell'analisi Costo-benefici, che è uno strumento impreciso, bensì di farne un impiego limitato, tenendo buona la sua capacità di esplicitare i criteri di misurazione, che per lo meno protegge dalle accuse di assoluta arbitrarietà nelle decisioni. Si può, allora, avvalersi dell'analisi Costo-benefici in senso non utilitarista utilizzando dei sistemi di ponderazione dei costi *in coerenza con le norme etiche riconosciute in una data società*. Poiché nessun calcolo potrebbe indicare quali valori pesare di più e quali meno, un sistema per rendere le valutazioni più vicine al sistema etico della collettività è quello di proporre, per ogni caso studiato, più analisi Costo-benefici alternative, in modo da discuterle apertamente dal punto di vista economico ed etico insieme.

Si respira, al termine di questa lunga trattazione, una volontà riformatrice profonda, una seria e rigorosa disponibilità alla critica e all'autocritica, insomma una carica positiva che induce a capire e ad andare fino in fondo nonostante la 'durezza' del tema. Il volume si chiude con altre proposte sul versante legislativo per migliorare la gestione sociale e pubblica dei rischi. Qui non troviamo sostanziali novità, rispetto a quanto già dibattuto in Europa, sulla necessità di prevedere normativamente la negoziazione e la compensazione equa in caso di rischi subiti. Nel complesso, l'originalità di questo libro (e della sua autrice, poco nota in Italia) sta nel modo di proporre una visione 'rivoluzionaria' del problema ambientale senza scendere in inutili radicalismi, e senza ricorrere a linguaggi tecnicistici e settari. Il suo limite, d'altra parte, è quello di un eventuale eccesso di astrattezza e di genericità, ma è un prezzo che a mio parere si può pagare se si ritiene necessario uscire dagli steccati disciplinari ed avviare una revisione della nostra epistemologia di fondo.

M. COLOMBO

F. CRESPI, *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1993. Un volume di pp. 184.

«La materia prima di cui è fatta una realtà sociale sono [...] quei particolari *eventi* che noi chiamiamo 'azioni' o 'atti individuali'» (p. 7). È questo il punto di partenza dell'analisi di Crespi il quale, in questo saggio, propone un interessante approccio allo studio del mutamento sociale, basato su una prospettiva ermeneutica che si coglie fin dalle prime pagine del libro. Già nel delineare il concetto di «evento» l'autore osserva che questa microunità, nella quale può essere scomposto il flusso dell'agire collettivo, è collegabile ad altri eventi secondo uno schema narrativo dotato di significato. «Il significato di un insieme di azioni [...] è sempre complesso» (p. 8) e l'osservatore interpreta gli eventi utilizzando gli schemi di significato dei quali dispone e che, perciò, possono anche non corrispondere alle intenzioni degli attori osservati. A loro volta questi ultimi interpretano le loro azioni secondo schemi che sono comuni, almeno in parte, ad altri individui con i quali gli attori sono in relazione. Infatti, osserva Crespi, «senza riferimento a un ambito comune di significati gli eventi dell'agire singoli non potrebbero [...] coordinarsi con altri eventi, dando luogo a quei sistemi di azione che appunto noi chiamiamo 'realtà sociale'» (p. 9).

Azione, senso e significato costituiscono gli argomenti centrali del primo capitolo. Il senso rinvia alla dimensione pre-riflessiva dell'intenzionalità, «al darsi esistenziale, al vissuto [...] che, nella sua profondità e complessità, resta irriducibile ai significati che possiamo attribuirgli di volta in volta» (p. 15). Esso quindi, a differenza del significato, è inoggettivabile e nessun significato, in quanto approssimazione del senso, può pretendere «di essere più vicino al senso di un altro» (p. 19). Questa pretesa è tipica delle ideologie poiché queste tendono ad occultare la distanza tra significato e senso ed il carattere contraddittorio delle forme di significato che, come Crespi ha più volte sottolineato, sono assolute e nello stesso tempo contingenti e parziali. La distinzione tra senso e significato consente all'autore di superare i problemi di priorità tra azione e significato in quanto l'azione è «originariamente connessa al senso e solo successivamente dipendente da significati che essa stessa ha contribuito a produrre» (p. 20). «L'agire non si presenta [...] so-